

RISCHI SOCIALI E DOMANDE DI SICUREZZA

Maria Laura Lanzillo

Alma Mater Studiorum – Università degli studi di Bologna, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, marialaura.lanzillo@unibo.it

Abstract. Social Risks and Demands for Security

In the latest decades, many studies have focused on the concepts of fear, risk, security as relevant elements for describing our contemporary world. The Author rethink the processes trough which particular features of social reality become security issues. Security is no longer viewed as referring naturally or unproblematically to the military security of the state. Rather, the goal becomes to understand how different and seemingly disconnected objects can become subject to the processes of “securization” which involves our democracies and the managements of different risks which treath our societies.

Keywords: Risk, Security, Governance, Democracy

Viene l'ora che il Terrore è bene.
È bene che resti al suo posto
di ronda sul cuore.
Conviene
l'equilibrio che sorge da angoscia.
Eschilo, *Eumenidi*

1. «I governanti non possono contribuire meglio alla felicità dei sudditi che dando loro la possibilità di fruire dei prodotti del loro lavoro,

sicuri dalle guerre e dalle lotte civili»¹. Dalle pagine del *De cive* di Thomas Hobbes, alle origini della teoria dello Stato, emerge con chiarezza che il bene dei cittadini, che il potere dello Stato promette di garantire in cambio di obbedienza attraverso il meccanismo del contratto, non consiste soltanto nella mera conservazione della vita, ma anche nel poter godere di una vita per quanto possibile felice. Ma di quale felicità sta parlando Hobbes? È la felicità della sicurezza.

Nelle pagine del *De cive*, come anche in quelle del *Leviatano*, si definisce il rapporto costitutivo e insuperabile che il potere moderno intrattiene con la paura (della morte), con l'ansia di sicurezza, ma anche con il desiderio di riconoscimento e il bisogno di identità, e ciò condiziona il consenso e gli assetti del rapporto comando-obbedienza così come si è strutturato lungo la Modernità politica².

Se alla crisi dell'universo teorico e pratico della *Respublica christiana* e nel senso di spaesamento e insicurezza materiale e spirituale che coglie l'individuo europeo fra XVI e XVII secolo, Hobbes risponde con la messa in opera di un nuovo dispositivo della sicurezza, lo Stato sovrano rappresentativo e le sue istituzioni³, oggi, immersi in un'altra crisi altrettanto profonda da un punto di vista sia materiale sia categoriale, assistiamo invece al lento e progressivo indebolimento a livello globale e locale proprio delle istituzioni che erano state designate dalla Modernità

Questo numero di «Governare la paura. Journal of interdisciplinary studies», esito di un call for papers pubblicato nella primavera del 2014, fa parte di un più ampio lavoro di ricerca e networking svolto all'interno del progetto FARB «Rischi sociali e domande di sicurezza. Teorie, politiche, attori», finanziato dall'Università degli Studi di Bologna e coordinato da David Natali.

¹ T. Hobbes, *Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di N. Bobbio, Torino, UTET, 1988, cap. XIII, pp. 249-250. Cfr. anche il capitolo XVII del *Leviatano*.

² G. Preterossi, *La politica negata*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. XVI.

³ «La sicurezza è il fine per cui gli uomini si sottomettono agli altri [...] E non si deve ritenere che un uomo si sia obbligato ad alcunché [...] prima che si sia provveduto alla sua sicurezza », T. Hobbes, *De Cive*, cit., VI, 3.

politica alla produzione di sicurezza sociale (gli Stati nazionali, la famiglia, la proprietà privata, le politiche di welfare, ecc.). Se questa è la nostra condizione, il prisma della sicurezza può allora a buon ragione essere assunto ancora una volta non solo per mappare le trasformazioni che la sicurezza e le sue politiche subiscono in epoca globale, ma anche per ripensare le forme specifiche della relazione fra individui e società, della costituzione degli spazi politici in cui gli individui vivono, del rapporto fra società e governo, che hanno determinato e determinano il vivere comune. Insomma, per cominciare a trovare qualche risposta, o almeno porsi qualche domanda su, per esempio, quale sia il significato operativo del «bene» sicurezza e come esso sia cambiato nel tempo; oppure su chi sia l'agente promotore della sicurezza come problema sociale; ma anche su quali siano i soggetti che impersonificano il discorso della sicurezza e quali le pratiche di potere e le istituzioni che trattano questi soggetti.

L'evidenza del nostro presente ci dice che i processi di governo della società appaiono sempre più incentrati sulla prevenzione e sulla neutralizzazione del rischio come elemento costitutivo dell'azione di governo a ogni livello e in ogni contesto pubblico (organizzazioni internazionali, Stati, città, scuola) e privato (famiglia e impresa). Emerse a seguito della crisi dei sistemi di garanzia specificamente moderni, in particolare i sistemi di welfare, le nuove esigenze di securizzazione stanno via via divenendo sempre più dominanti quali criteri di organizzazione delle istituzioni sociali. Nel tentativo di governare le nuove paure che invadono le nostre vite, per cercare rassicurazione alla nuova condizione di incertezza esistenziale in cui ci troviamo a vivere le società occidentali risultano sempre più disponibili ad accettare come norma (e dunque a riconoscere come «normali») risposte autoritarie, indiscriminate e sproporzionate, lesive delle nostre libertà civili e che si autogiustificano (e noi giustifichiamo) in nome del principio di precauzione, il principio che ha assunto negli ultimi decenni un ruolo

pivotale nella discussione internazionale in tema di rischi, salute, ambiente, strategie militari, politiche pubbliche⁴.

Dalla riflessione su questi interrogativi nasce questo numero di «Governare la paura», che si propone, da diverse prospettive disciplinari, di comprendere perché il dibattito pubblico, scientifico e non, negli ultimi tempi sia tornato a concentrarsi sempre di più attorno ai temi dei rischi sociali e della sicurezza. Si pensi solo a come negli ultimi anni tanti fenomeni fortemente diversi da loro, quali il cambiamento climatico, la crisi economica, la disoccupazione, il fenomeno migratorio in Europa, il ripresentarsi sulla scena pubblica delle religioni, l'infinita crisi mediorientale, l'aumento del debito pubblico, siano stati tutti declinati, letti e interpretati praticamente solo sotto il prisma della coppia gemella rischio-sicurezza, in una continua riproduzione e rielaborazione delle analisi di Ulrich Beck o di Robert Castel sulla società del rischio e l'insicurezza sociale⁵. Rischio e sicurezza sono diventati elementi rilevanti per la formulazione di teorie sociali e politiche, nonché di pratiche di governo e politiche pubbliche, e sono apparse così tra le categorie più idonee a descrivere il mondo a noi contemporaneo e ad agirvi. Mi sembra però che questa rinnovata attenzione per i temi del rischio e della sicurezza in tutte le loro diverse declinazioni possa essere letta anche come un'ulteriore tematizzazione di una questione classica della Modernità politica e che fa da sfondo al lavoro della nostra rivista, la questione della paura, che oggi assume anche i contorni della percezione della vulnerabilità dell'individuo rispetto all'ambiente naturale e sociale nel quale agisce, del suo trovarsi ancora una volta esposto all'ignoto. Un ignoto che di volta in volta prende le forme del rischio o della minaccia,

⁴ Cfr. C. Sunstein, *Il diritto della paura. Oltre il principio di precauzione* (2005), Bologna, Il Mulino, 2010.

⁵ Cfr. U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità* (1986), Roma, Carocci, 2000; R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* (2003), Torino Einaudi, 2004.

dopo la fine dell'illusione prometeica di potere dominare il mondo, che l'ideologia moderna del progresso e soprattutto l'accelerazione dello sviluppo tecnologico nel XX secolo avevano creato⁶.

La sicurezza, cuore della riflessione filosofico-politica alle origini della modernità – tanto nella sua declinazione razionalistica da Hobbes in poi attraverso la teoria del contratto, quanto in quella dialettica, se ricordiamo che il tema della paura e la necessità del riconoscimento dell'identità del sé sono motore e della dialettica dell'autocoscienza e di quella della società e dello Stato nella filosofia hegeliana –, ritorna a prendere il centro della scena nell'epoca della crisi del paradigma moderno, nel nostro presente, in quel lungo trapasso di epoca che stiamo attraversando e che ancora non sappiamo nominare se non attraverso l'aggiunta del prefisso post- (post-moderno, post-nazionale, post-democratico, ecc.). Ancora una volta la domanda sulla sicurezza, la questione della paura, il problema del rischio quali elementi centrali del discorso politico sono determinati dalla percezione di vivere nel disordine (ieri la crisi della *Respublica christiana*, oggi dello Stato-nazione), dal dovere fare i conti con una contingenza nuovamente angosciata e perturbante. E di nuovo, oggi come all'inizio della modernità politica, interrogarsi sulla sicurezza significa porsi alcune domande e provare a rispondere ad esse: chi si assicura? da che cosa? chi viene assicurato? da chi? con quali strumenti? con quali organi di percezione del rischio? con quali finalità? Perché anche oggi la questione della sicurezza continua ad avere a che fare con la contingenza e con il tentativo di ridurre la complessità.

Se la risposta della modernità alle domande di sicurezza fu l'indirizzarsi sulla strada della individualizzazione e giuridificazione della sicurezza stessa attraverso il diritto (la legge posta dallo Stato sovrano,

⁶ È evidente qui il mio rifarmi qui da un lato alle analisi svolte da G. Anders (*L'uomo è antiquato*, 1956), dall'altro a quelle di A. Gehlen (*L'uomo. La sua natura, il suo posto nel mondo*, 1940).

affermatosi quale unico centro di potere legittimo) e attraverso i diritti (la seconda natura di cui fu rivestito l'individuo e che ne fece un soggetto politico sicuro e certo di sé) a cui corrispose la perdita della libertà naturale, cioè della capacità di agire, ciò a cui stiamo assistendo oggi è una sorta di capovolgimento di quella scena originaria posta in essere dal razionalismo politico. Se ascoltiamo il discorso politico e ne leggiamo gli atti normativi, ci accorgiamo che la sicurezza non è più considerata un meta principio da cui discende il diritto e tutto ciò che il diritto garantisce, ma è diventata essa stessa un principio operativo gestito dallo Stato, il principale criterio di legittimazione. «È una sorta di politica neo-hobbesiana (o tardo-hobbesiana) coniugata con la “microfisica del potere” di cui ci parla Foucault»⁷.

Sempre meno oggi la sicurezza viene affermata come controllo di legalità o nelle forme della sicurezza sociale per contrastare le disuguaglianze e la povertà, le forme della sicurezza classicamente garantite dallo Stato sovrano. Tutt'altre sono le «manovre della assicurazione», che creano ansia fittizia e indeterminata per inscenare una «fiction compensativa»⁸. L'attuale politica della assicurazione pensa infatti alla paura non come un problema da risolvere, dunque in modo produttivo come insegna la prestazione hobbesiana, ma come una risorsa da spendere e da rilanciare continuamente. Si pensi per esempio alla questione delle migrazioni che dopo la caduta del muro di Berlino hanno ricominciato ad attraversare l'Europa occidentale e come viene raccontato e governato al tempo stesso questo fenomeno, non solo in Italia, ma in tutta Europa. Le retoriche sul multiculturalismo, le nuove politiche di tolleranza, l'invenzione del reato di clandestinità (reato riconosciuto in Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania) hanno come filo comune quello dell'ossessione, che ogni anno di più – è ancora storia

⁷ P. Ferrara, *Lo Stato preventivo. Democrazia securitaria e sicurezza preventiva*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p. 20.

⁸ G. Preterossi, *La politica negata*, cit., p. 23.

dei nostri giorni – finisce per dare sempre campo a quello che Luigi Ferrajoli ha definito un «populismo penale»⁹. Va poi notato che la politica della rassicurazione è sempre più popolare, trova cioè ampio spazio presso l'opinione pubblica perché tocca corde profonde, suscitando dicotomie immediate (noi-loro, cristiani-musulmani, democratici-non democratici), che innescano nuove domande di un potere protettivo, securitario, immunizzante, e perciò stesso post-democratico o, peggio, non-democratico. Non a caso, di fronte a fatti che sembrano mettere a rischio la nostra sicurezza (solo se pensiamo agli ultimi mesi le minacce dell'Isis, la strage di «Charlie Hebdo», ma anche il «rischio» Grecia o l'insicurezza provocata dalla lunga crisi economica), assistiamo al ritorno in campo di opzioni politiche, per molti versi simili a quelle della prima metà del Novecento, vale a dire opzioni che «stuzzicano lo stato di natura»¹⁰ attraverso il rilanciare nel discorso politico di elementi di paura, minacce, rischi, che contribuiscono a costituire una sensazione di insicurezza diffusa, sensazione da cui invece la modernità politica aveva promesso di liberarci e per certi versi, attraverso la messa in opera delle istituzioni della sicurezza, era anche riuscita nel suo scopo. «Tutta la vita è ormai diventata una lotta, lunga e probabilmente impossibile da vincere, contro l'impatto potenzialmente invalidante delle paure, e contro i pericoli, veri o presunti, che temiamo»¹¹: è il regime della «paura liquida», descritto da Zigmunt Bauman. Con un termine volutamente iperbolico, Pasquale Ferrara ha definito questo nuovo regime politico «deinocrazia», «non già, si badi, una politica del *terrore*, in quanto fatto sostantivo, attuale e fattuale, quanto di un implicito governo del *terrificante* (*to deinon*), e cioè di una

⁹ Cfr. L. Ferrajoli, *Democrazia e paura*, in *La democrazia in nove lezioni*, a cura di M. Bovero e V. Pazè, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 115-135.

¹⁰ G. Preterossi, *La politica negata*, cit., p. 27.

¹¹ Z. Bauman, *Paura liquida* (2006), Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 12.

condizione di precarietà assoluta, di pericolo permanente, di minaccia persistente e incombente»¹².

La percezione è quella di avere di fronte un futuro pieno di incertezze, in cui si addensano i nuovi rischi che contraddistinguono la nostra esistenza: dal cambiamento climatico, alle nuove minacce alla nostra sicurezza, dai rischi legati alla salute e al cibo, alle crisi finanziarie¹³. Se nel termine italiano di sicurezza convergono i significati della *security* (sicurezza esistenziale), della *certainty* (certezza) e della *safety* (sicurezza personale), la situazione in cui ci troviamo trasforma la *security* in «sicurezza insicura» che il sistema della flessibilità come condizione esistenziale del nostro presente determina; la *certainty* in «certezza incerta», che è il sistema su cui oggi si fondano molti dei meccanismi di mercato; la *safety* nella nuova condizione biopolitica che avvolge le nostre vite¹⁴. Questa nuova condizione di rischio appare persino più pericolosa di quella dello stato di natura dal cui rischio (il rischio della morte violenta) l'uomo è uscito agli albori della Modernità politica. Come ha spiegato Beck, rischio significa la capacità di anticipare la catastrofe, vale a dire che i rischi sono sempre virtuali e divengono attuali nel momento in cui vengono annunciati. Detto in altri termini, i rischi non sono reali, ma divengono reali. La novità del presente è che i rischi globali che costantemente vengono annunciati e con cui ci troviamo a fare i conti sono più impalpabili e anonimi, meno facilmente circoscrivibili e localizzabili rispetto ai rischi da cui lo Stato sovrano aveva promesso di

¹² P. Ferrara, *Lo Stato preventivo*, cit., p. 13.

¹³ Il rapporto *A more secure world: our shared responsibility*, presentato al Segretario Generale dell'ONU (UN doc. A/59/565 - 2 dicembre 2004), elenca fra le minacce che mettono a rischio la nostra sicurezza quelle economiche e sociali - tra cui anche la povertà, le malattie pandemiche e l'impovertimento e la distruzione dell'ambiente -, il conflitto interstatale, le guerre civili, il genocidio e atrocità di questo tipo, le armi nucleari, chimiche, batteriologiche, il terrorismo, il crimine internazionale organizzato.

¹⁴ Cfr. Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale* (1999), Milano, Feltrinelli, 2000.

proteggerci. Per esempio, le paure globali prodotte dal terrorismo, il disorientamento prodotto dalla compressione spazio-temporale della globalizzazione, o la paura di epidemie virali e i rischi determinati dal cambiamento climatico sono tutti fenomeni senza un chiaro e definito luogo in cui si manifestano. In questo modo diventa molto più complesso governarli e tale situazione è foriera di un'insicurezza ansiosa. Davanti a queste nuove forme di rischi determinati dalla estrema complessità delle nostre società siamo infatti chiamati non a scegliere fra una condizione di rischio e una di sicurezza, ma fra alternative che rimangono in ogni caso rischiose (per esempio, che cosa è meno rischioso per noi? Ridurre lo spazio delle nostre libertà aumentando la sfera della sorveglianza o temere per la nostra incolumità a fronte delle minacce che percepiamo venire dal terrorismo internazionale?). Ciò significa che il compito delle nostre società è imparare a ridefinire il rapporto fra sicurezza e rischio, vale a dire trovare metodi accettabili per governare i rischi del nostro tempo, compito che coinvolge sia la riflessione politica sia le forme della *governance* politica¹⁵.

2. I saggi che compongono questo numero di «Governare la paura» indagano il rapporto fra rischio e sicurezza a partire da quattro punti prospettici diversi. Dario Colombo lavora su una delle più forti cause odierne di insicurezza, la ridefinizione delle modalità del lavoro, la ricodificazione sostanziale dei diritti del lavoro o, per meglio di dire, la messa in discussione del riconoscimento del loro essere diritti e dunque in quanto tali, uguali per tutti. Colombo analizza la crisi del sistema dello Stato sociale a partire dagli anni 70 del XX secolo e le trasformazioni che hanno investito i sistemi assicurativi del lavoro e quelli previdenziali,

¹⁵ Cfr. D. Innerarity, *Introduction: Governing Global Risks, in Humanity at Risk. The Need for Global Governance*, ed. by D. Innerarity - J. Solana, New York-London-New Delhi-Sidney, Bloomsbury, 2013, pp. 1-7.

determinando il passaggio da forme di assicurazione universalistica a forme sempre più individualistiche, da una concezione del benessere come diritto di cui si faceva carico lo Stato a una concezione del benessere come responsabilità del singolo. Le politiche di *workfare* divengono così emblematiche dei cambiamenti del rapporto tra individui e rischi sociali e si inseriscono, come scrive Colombo, in «un processo di riorganizzazione complessiva, volto a far entrare la frazione maggiore possibile della popolazione nella forza lavoro ma secondo modalità duttili, con la possibilità di disporre di sacche di manodopera sottopagata e temporanea»¹⁶.

Se i cambiamenti del sistema delle assicurazioni legate ai diritti del lavoro costituiscono un processo che coinvolge tutto l'Occidente, dagli Stati Uniti all'Unione Europea, anche la questione della sicurezza internazionale è sottoposta a forti processi di trasformazione, come mostra il saggio di Gian Filippo Speranza. La paura è da sempre categoria ermeneutica anche delle relazioni internazionali (basti ricordare il dialogo dei Meli riportato da Tucidide nelle *Storie*) e ne determina i conflitti. A partire da questa constatazione che Speranza concentra la propria attenzione sul rapporto che paura e conflitto intrattengono con il concetto di identità politica, sostenendo che la percezione della paura e del rischio che di volta in volta entrano in gioco e determinano i conflitti internazionali dipende anche dal tipo di identità politica in gioco. Attraverso la proposta di una classificazione tripartita dell'identità politica statale – debole-tribale, media-ideologica e forte-pluralista – Speranza dimostra come l'approccio identitario al tema della paura in politica internazionale possa aumentare le possibilità di conoscere, e quindi gestire, l'insicurezza e il conflitto tra Stati.

¹⁶ Cfr. D. Colombo, *Workfare: obbligo al lavoro e individualizzazione del rischio, ultra*.

Il terzo punto di osservazione che proponiamo è quello della filosofia del diritto, e, in particolare, del dibattito che da poco più di un decennio si è sviluppato sulla questione dell'eccezione così come argomentata nel diritto penale a partire dai lavori del giurista tedesco Gunther Jakobs, il quale dopo i fatti dell'11 settembre ha sviluppato la dottrina del «diritto penale del nemico» (*Feindstrafrecht*), dottrina che ha dato luogo a un amplissimo dibattito internazionale. L'obiettivo del *Feindstrafrecht* sarebbe quello di superare i limiti che la concezione garantista del diritto di impianto liberale avrebbe mostrato in situazioni di particolari gravità e eccezionalità quale quella determinatasi, per esempio, con l'attacco alle Torri gemelle. Di questo dibattito dà conto il saggio di Dante Valitutti, che, constatata la crisi che ha coinvolto i concetti di legalità e legittimità di fronte al riemergere sulla scena globale della minaccia del terrorismo internazionale, affronta l'analisi della proposta di Jakobs sulla scorta delle indagini promosse in Italia sullo stato d'eccezione (*Ausnahmezustand*) da Agamben a partire da una rilettura della teoria di Carl Schmitt. Porre al centro del dibattito giuridico e filosofico-politico categorie quali diritto penale del nemico o stato d'eccezione significa interrogare direttamente le fondamenta dello Stato di diritto, e dunque quella sicurezza della legge su cui si è fondato negli ultimi due secoli il vivere comune negli Stati europei. Che cosa significa eccezione? È una categoria della politica o del diritto? È la forza che manifesta l'eccezione o è la politica che la riconosce? Questioni che, come nota in conclusione Valitutti, erano ben presenti già a Carl Schmitt quando nel 1922 in *Teologia politica* notava che l'eccezione «ha per la giurisprudenza un significato analogo al miracolo per la teologia»¹⁷, l'evento straordinario che rompe la normalità; questioni che si ripresentano in tutta la loro urgenza ancora nei primi decenni del XXI secolo.

¹⁷ C. Schmitt, *Teologia politica*, in *Le categorie del "politico"*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 61.

Infine, nell'ultimo dei saggi che compongono questo numero, Mattia Zulianello si occupa di un caso di studio specifico, l'ascesa nel panorama politico greco di Alba Dorata, che alle elezioni politiche dello scorso 25 gennaio si è affermata come terzo partito nazionale. La specificità che Zulianello mette in evidenza è che Alba Dorata si è presentata sulla scena politica e sociale della Grecia segnata in modo devastante dalla crisi come un'«industria privata di sicurezza». Nella sua analisi Zulianello prova ad applicare al caso di Alba Dorata una definizione tradizionalmente utilizzata in letteratura per definire la mafia. La protezione e sicurezza che il partito estremista greco offre e che negli anni della tremenda crisi sociale greca l'ha portato al successo, nonostante dal 2013 i suoi vertici siano in carcere con l'accusa di avere costituito un partito criminale¹⁸, si manifesta in due diversi modi: da un lato il partito eroga servizi di welfare di base, dall'altro ricorre a sistemi di violenza fisica e verbale. In un contesto quale quello greco dominato da una profonda e angosciata insicurezza sul futuro, da una sfiducia profonda nei partiti che si sono alternati al governo negli ultimi dieci/quindici anni considerati dall'opinione pubblica co-responsabili della drammatica situazione, Alba Dorata è stata capace di presentarsi come formazione radicalmente antisistema anche grazie all'offerta di sicurezza e protezione che è riuscita a mettere in campo. Un caso di studio, quello di Alba Dorata, particolarmente interessante ai nostri occhi, perché mostra una volta di più che la partita che si sta giocando sulla sicurezza è anche una partita sulla forma della democrazia e sui suoi diritti.

3. Tre sono le questioni che emergono dalla nostra analisi e che interrogano i modi del nostro vivere comune. Le reazioni ai pericoli (reali

¹⁸ Alba Dorata ha ottenuto il 9,4% alle Elezioni europee del 2014, l'8,1% alle elezioni amministrative sempre del 2014 e il 6,2% alle elezioni politiche del 2015.

o percepiti che siano), alle minacce alla sicurezza, sia sul piano interno sia quello internazionale, a cui stiamo assistendo rischiano infatti di modificare radicalmente l'architettura politico-istituzionale delle democrazie. In primo luogo rideterminano il rapporto libertà-sicurezza attraverso l'accettazione di compromessi che da un lato ne deformano la dialettica, dall'altro si sono rivelati nella pratica di scarsi risultati (l'inasprimento delle misure di sorveglianza a cui sono stati sottoposti i cittadini delle democrazie occidentali così come l'utilizzo di strumenti in violazione delle libertà individuali, quali l'uso della tortura, giustificati in nome del valore più alto della sicurezza non hanno certamente reso il nostro vivere e il mondo più sicuri). In secondo luogo, abbiamo assistito a un'espansione di forme di controllo sociale giustificate attraverso la necessità di assicurarci contro rischi potenziali (dalla controversa pratica del *racial profiling* alla schedatura di dati a cui siamo costantemente sottoposti, solo per citare due esempi). Infine, si è assistito a un'espansione importante dei poteri dell'esecutivo, a cui nelle architetture costituzionali non è corrisposta una contestuale ridefinizione dei pesi e contrappesi e che è stata giustificata con la necessità di rispondere con velocità ai rischi che di volta in volta vengono evocati e identificati come rischi assoluti (penso per esempio al massiccio uso della decretazione da parte dei governi)¹⁹.

Diventa evidente allora che riflettere sui temi della sicurezza e del rischio può essere anche occasione per ripensare le forme specifiche della relazione fra individui e società, della costituzione degli spazi politici in cui gli individui vivono, del rapporto fra società e governo, delle forme della cittadinanza. Provare a immaginare una cittadinanza non più costruita solo sulla passione della paura e sull'ansia di securizzazione, ma anche su nuove passioni orizzontali di affettività che leghino e non isolino i singoli, rinchiudendoli in un proprio spazio di

¹⁹ Cfr. P. Ferrara, *Lo Stato preventivo*, cit., pp. 18-19.

Maria Laura Lanzillo

sicurezza privato di ogni rapporto con le vite degli altri. Una cittadinanza cioè che sia capace di essere produttiva di libertà, non ridotta esclusivamente a pratica di liberazione, ma capace anche di confluire con la libertà sorvegliata, immunizzata e garantita per legge, sottoposta a derive privatistico-onnipotenti a cui sembra essersi costretta molta della libertà affermata dalla forma paranoica che la democrazia del nostro tempo sta assumendo, che la rende sempre più democrazia securitaria o deinocrazia, come l'abbiamo nominata sopra²⁰, e sempre meno comunità.

²⁰ Su ciò mi sia permesso rinviare a M.L. Lanzillo - G. Preterossi, *Per una critica dell'ideologia post-politica*, in *Filosofia al presente*, a cura di M. Adinolfi, Roma, Editrice Solaris, 2009, pp. 15-35.